

Agentività / Agency  
Laura M. Ahearn

Il termine *agency* [agentività] compare molto spesso negli scritti accademici contemporanei, ma il modo in cui gli studiosi lo interpretano può esser anche molto diverso dall'uso comune della parola. Così, ad esempio, quando ho svolto una ricerca con la parola chiave *agency* presso il catalogo della biblioteca della mia università il sistema informatico ha dato come risultato ben 24.728 elementi (e si trattava soltanto di libri, non di articoli!): fra questi vi erano libri sulle agenzie di viaggio [*travel agency*], sulla CIA [*Central Intelligence Agency*], sulle agenzie di servizio sociale, agenzie di raccolta, sull'International Atomic Energy Agency e sull'Agenzia spaziale europea. Pochi, se non nessuno, di questi libri utilizza il termine *agency* nel modo in cui lo usano gli studiosi: vale a dire come un modo per parlare della *capacità umana di agire*. In inglese anzi, per colmo di ironia, l'accezione più comune del termine connota spesso proprio un'assenza di quella che gli studiosi sono soliti chiamare *agency*, poiché la definizione quotidiana di agente implica che si agisca a beneficio di qualcun altro e non di se stessi.

Il concetto di *agentività* ha conquistato una certa diffusione alla fine degli anni '70, come reazione all'incapacità dello strutturalismo di tener conto delle azioni degli individui portata avanti da studiosi di numerose discipline. Ispirati da attivisti che mettevano in discussione le strutture di potere esistenti per conquistare una eguaglianza di razza e genere, alcuni accademici cercarono di formulare nuove teorie in grado di assegnare il giusto ruolo agli effetti potenziali dell'azione umana. Le teoriche del femminismo, in particolare, analizzarono i modi in cui "la sfera personale" è anch'essa politica – in altre

parole i modi in cui le azioni delle persone esercitano il proprio influsso sulle strutture sociali e politiche più vaste, e al tempo stesso sono influenzate da queste. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, il sociologo Anthony Giddens fu il primo a diffondere l'uso del termine *agency*; assieme a sociologi ed antropologi quali Pierre Bourdieu e Marshall Sahlins, Giddens incentrò le proprie analisi sui modi in cui le azioni umane sono dialetticamente connesse alla struttura sociale in forma tale da rendere le due dimensioni reciprocamente costitutive. Tutti questi studiosi, cui si aggiunsero alcuni critici della cultura marxisti come Raymond Williams, notarono che gli esseri umani "fanno" la società proprio come la società "fa" loro: ne è nata una scuola di pensiero vasta e non ben definita, chiamata da Sherry Ortner – studiosa che ha contribuito in prima persona a questo programma di studi – "teoria della pratica". Gli esponenti della teoria della pratica cercano di risolvere un enigma che da sempre assilla le scienze sociali: in che modo la riproduzione sociale diviene trasformazione sociale? Essi ritengono che la risposta in grado di spiegare questo passaggio stia proprio nel concetto di agentività.

Si noti anzitutto che in queste formulazioni il concetto di azione non si identifica affatto con quello di libero arbitrio; al contrario, gli esponenti della teoria della pratica sostengono che le azioni sono sempre sottoposte a vincoli di carattere sociale, culturale e linguistico che le precedono. In questa prospettiva, l'azione è una dimensione che viene alla luce nelle pratiche socioculturali e linguistiche; inoltre, sebbene alcuni studiosi utilizzino il termine *agency* come sinonimo di resistenza, quasi tutti gli esponenti della teoria della pratica sostengono che gli atti compiuti da un agente possono favorire una complicità, un accordo o addirittura un rafforzamento dello status quo – ed anzi, a volte producono al tempo stesso tutte e tre queste conseguenze.

Gli studiosi che utilizzano il termine *agentività* debbono tener conto di molti e importanti problemi. L'agentività può essere solo proprietà di un individuo? Quali sono i possibili tipi di agenti sovraindividuali? In questo vasto ambito, i teorici possono distinguere fra vari tipi di azione istituzionale e collettiva portata a compimento da entità come gli stati, le corporazioni, le facoltà di antropologia, i sindacati, i lignag-

gi, le famiglie o le semplici coppie. In modo simile, potremo anche essere in grado di parlare di azione a livello sub-individuale (o al livello “dividuale”, per usare il termine proposto da McKim Marriott, E. Valentine Daniel, Bonnie McElhinny ed altri): in questo modo si riuscirà a far luce su aspetti quali i dialoghi interiori e le soggettività frammentate. Non sembra opportuno considerare automaticamente quello individuale come il livello d’analisi adatto a studiosi interessati all’azione, dato che concentrarsi in forma esclusiva sull’agire del singolo individuo equivale a rendere invisibili strutture sociali più ampie – di genere, razza e classe – le quali sono tutte in grado di produrre tipi diversi d’azione. Inoltre, gli studiosi che analizzano l’agentività debbono decidere anche se l’azione può scattare in forma inconsapevole: ci si deve chiedere, insomma, quali tipi d’azione sono realmente “agentivi” (o “voluti dall’agente”). Un atto dev’essere pienamente cosciente e intenzionale per poter essere agentivo? E come fa uno studioso a saperlo?

Un altro percorso ricco di interessanti prospettive di ricerca consiste nell’analizzare teorie dell’azione elaborate ed accolte da membri di altre culture o comunità linguistiche. Nel corso delle mie ricerche ho preso in esame racconti di matrimonio e lettere d’amore nepalesi per cercare di appurare come, in altre società, la gente interpreta situazioni e attribuisce responsabilità di eventi – biasimando gli altri o dando loro credito, chiamando in causa il destino o invocando una forza soprannaturale. Piuttosto che tentare di situare, etichettare e misurare l’azione ho provato a mettere in luce in che modo essa viene elaborata concettualmente da persone che vivono in società diverse dalla nostra: chi credono sia in grado di esercitare l’agentività? Si tratta di una capacità che si ritiene distribuita in modo diseguale o gerarchico?

Dalla loro posizione particolarmente favorevole, gli antropologi del linguaggio possono offrire un importante contributo al dibattito accademico sull’agentività. Infatti, poiché sostengono che il linguaggio modella le categorie di pensiero degli individui, gli antropologi del linguaggio interessati all’agentività analizzano particolari eventi linguistici per riuscire a mettere in luce il modo in cui le persone pensano alle proprie ed alle altrui azioni. Proprio perché la lingua è azio-

ne sociale, gli studi sull'uso della lingua (come quelli che è possibile trovare nel volume curato da Dennis Tedlock e Bruce Mannheim) rivelano in che modo la cultura, in ogni sua forma, emerge in forma dialogica a partire dalle interazioni linguistiche quotidiane, esse stesse a loro volta modellate da formazioni socioculturali.

L'opera di Alessandro Duranti è un esempio di come prestando attenzione alla lingua si può far luce anche sulla capacità umana di agire. Duranti passa in rassegna le varie forme con cui è possibile attribuire a qualcuno un'azione in Samoa, analizzando quella che è nota come marca ergativa – una forma grammaticale presente in alcune lingue in base alla quale i soggetti di verbi transitivi subiscono un trattamento differenziato rispetto a quelli dei verbi intransitivi. Secondo l'autore, l'uso delle marche ergative da parte dei samoani rivela il modo in cui essi attribuiscono la paternità di un'azione, in particolare nei casi di lode o di biasimo. Gli individui più potenti hanno maggiori probabilità di far uso della marca ergativa ogniqualvolta desiderano accusare qualcuno di un atto malevolo intenzionalmente compiuto; quanto ai più deboli, costoro cercheranno di reagire alle accuse rivolte loro proponendo definizioni linguistiche alternative degli eventi. Pertanto la “grammatica della lode e del biasimo” individuata da Duranti dimostra come l'azione sia parte integrante delle forme linguistiche di cui un parlante fa uso e al tempo stesso sia modellata da queste.

Per scoprire in che modo l'agentività si manifesta attraverso la lingua, del resto, i ricercatori possono andare oltre l'analisi delle marche ergative e delle forme verbali transitive o intransitive: altrettanto utile potrà infatti rivelarsi l'analisi di tratti linguistici diversi quali l'uso dei pronomi, la organizzazione in turni di parola, le sovrapposizioni, la struttura narrativa delle storie. In particolare gli antropologi del linguaggio che conducono ricerche nell'ambito dei rapporti fra linguaggio e genere hanno dato notevoli contributi allo studio dell'azione umana, indagando il carattere multifunzionale di specifici tratti linguistici e dimostrando in che modo le azioni e le parole danno forma alle strutture sociali fondate sul genere e ne subiscono l'influsso.

Qualunque sia l'aspetto dell'agentività che i ricercatori desiderano affrontare, gli studiosi interessati all'argomento

dovranno comunque tener conto delle affermazioni concernenti la persona, il desiderio e l'intenzionalità formulate via via all'interno delle loro analisi. Alcuni studi sull'agentività confermano idee – come quella di un individualismo atomistico tipicamente occidentale – comunemente accettate mentre altre negano ogni potere di azione agli individui, assegnandolo invece soltanto ai discorsi o alle forze sociali. Comunque venga definito, il concetto di agentività è all'origine di numerose implicazioni per la teoria sociale; ecco perché gli studiosi che utilizzano il termine dovrebbero definirlo di volta in volta in modo chiaro, sia per se stessi che per i propri lettori. Proprio in quest'ambito l'antropologia del linguaggio, in virtù del suo particolare interesse per l'analisi di interazioni concrete, può fungere da utile guida per tutti quei ricercatori che vogliano tentare di comprendere i micro- e macroprocessi della vita sociale.

(Cfr. anche *corpo, genere, intenzionalità, narrativa, partecipazione, performatività, relatività, turno*).

## Bibliografia

- Duranti, Alessandro, 1994, *From Grammar to Politics: Linguistic Anthropology in a Western Samoan Village*, Berkeley, University of California Press.
- Duranti, Alessandro e Goodwin, Charles, a cura, 1992, *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Giddens, Anthony, 1992, *Central Problems in Social Theory: Actions, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley, University of California Press.
- Hall, Kira e Bucholtz, Mary, a cura, 1995, *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, New York, Routledge.
- Hill, Jane e Irvine, Judith T., a cura, 1992, *Responsibility and Evidence in Oral Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McElhinny, Bonnie, 1998, *Genealogies of Gender Theory: Practice Theory and Feminism in Sociocultural and Linguistic Anthropology*, in «Social Analysis», 42 (3), pp. 164-189.
- Ochs, Elinor, Schlegloff, Emanuel A. e Thompson, Sandra A., a cura, 1996, *Interaction and Grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Ortner, Sherry B., 1996, *Making Gender: Toward a Feminist, Minority, Postcolonial, Subaltern, ect., Theory of Practice*, in Sherry Ortner, a cura, *Making Gender: The Politics and Erotics of Culture*, Boston, Beacon Press, pp. 1-20.
- Taylor, Charles, 1985, *Introduction e What Is Human Agency?*, in Charles Taylor, a cura, *Human Agency and Language: Philosophical Papers 1*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-14.
- Tedlock, Dennis e Mannheim, Bruce, a cura, 1995, *The Dialogic Emergence of Culture*, Urbana, University of Illinois Press.